

AI MIEI PRESBITERI

I Salmi ci incoraggiano ad aspirare ad una perenne giovinezza (cfr. Sal 43,4; 71,5.17; 103,5). È quello che desidera il nostro cuore: poterci continuamente rinnovare, ritrovare carica ed entusiasmo. Non rassegnarci. E che altro è questo se non cura per la nostra formazione permanente? Tra gli strumenti a disposizione ci sono i nostri “venerdì”: appuntamenti da attendere con gratitudine e curiosità, da desiderare anche per incontrare gli amici e stringere più forti legami di fraternità sacerdotale, da partecipare con fedeltà e impegno. Le cinque mattine di spiritualità accompagnano, sostengono e arricchiscono il cammino nel quale siamo coinvolti come responsabili del Programma pastorale 2019/2020 “Ravviva la sorgente che è in te” (Pasqua, Battesimo, vita cristiana). Le cinque mattine di studio sono dedicate ad altrettanti temi sui quali siamo provocati in questo tempo: pastorale giovanile, tutela dei minori, fine vita, tensioni nella Chiesa, missione. Ogni mattina di spiritualità e di studio si conclude con il caloroso invito al pranzo insieme. Ognuno di noi ha frequenti momenti personali di preghiera e di studio: guai se non fosse così! Queste “mattinate presbiterali” hanno il valore aggiunto di essere vissute insieme, comunitariamente. Sono indispensabile strumento per tenere viva la tensione all’unità e a quell’unità di pensiero che ci viene indicata dall’apostolo Paolo: «Perfetta unità di pensiero e di intenti» (1Cor 1,10). Anzi, aspirazione ad avere «il pensiero di Cristo» (1Cor 2,16). L’abbiamo ripetuto più volte: questo tempo dedicato alla vita comune (preghiera, studio, convivialità) non è rubato alla parrocchia, ma è un investimento. Se i nostri fedeli potessero vederci mentre insieme facciamo adorazione, attendiamo al sacramento della Riconciliazione, ci facciamo attenti e disciplinati alunni, non ne avrebbero che edificazione e incoraggiamento, ne sarebbe accresciuta la nostra autorevolezza e si farebbero di noi un’opinione ancora più bella: maestri, perché sempre discepoli!

+ Andrea Turazzi

Schema della giornata di ritiro

VIVERE IL MISTERO PASQUALE

18 ottobre 2019

Ore 9.30	Ora Media
Ore 9.45	Introduzione del Vescovo
Ore 10.00	Lectio Divina di don Paolo Bovina
Ore 11.15	Adorazione eucaristica
Ore 12.00	Angelus

LECTIO DIVINA

* don Paolo Bovina

(da registrazione non rivista dall'autore)

Il tema di quest'anno è il riscoprire «il dono che è in noi» – per dirla come san Paolo – del Battesimo. I verbi “riscoprire”, “rinverdire”, “rimettere in moto”, chiamano in causa un fare memoria, un riportare alla coscienza, che sono propriamente biblici. Biblico non vuol dire astratto, studiato. È proprio della vita del discepolo avere un cuore capace di ruminare, di riportare alla coscienza cose che “sa già”. Ciò che viene depositato in noi e non viene mai portato a galla rischia di marcire. Pertanto, il discepolo di Gesù non è solo colui che scopre cose nuove, nel senso di “mai sentite”, ma colui che è capace di fare memoria e di riportare alla coscienza cose che sa già e che scopre come sempre nuove. «La Sacra Scrittura cresce in colui che la legge» (san Girolamo). Funziona così anche il Battesimo. Farà bene riportare alla mente cose che si sanno già, perché se non ne facciamo memoria rischiano di restare dentro di noi e di non essere efficaci. Con una metafora, dobbiamo mettere il nostro cuore e la nostra mente nella posizione giusta affinché lo Spirito Santo passi, così come la pressione sull'interruttore della luce mette il filo di rame nella posizione giusta perché la corrente elettrica passi.

Paolo, nella Lettera ai Romani (soprattutto al cap. 6) tratta in maniera forte e determinata la questione del Battesimo e le sue conseguenze. Cosa vuol dire essere battezzati?

Paolo, rispetto ai contemporanei, non sopporta l'esteriorità, la superficialità. Ad esempio, in riferimento alla circoncisione, egli ritiene che non conti davanti a Dio la circoncisione della carne

quanto quella del cuore. Paolo va decisamente in profondità. Nelle nostre comunità c'è il rischio che il Battesimo equivalga alla circoncisione che veniva praticata tra gli Ebrei ai tempi di Paolo. Il Diritto Canonico sancisce che il Battesimo ci istituisce figli di Dio e quindi membri della Chiesa. Con il Battesimo entriamo a far parte di una comunità. Ciò è vero, giusto, tecnico, com'era il discorso della circoncisione, che istituiva come membri del popolo eletto. Ma non basta. Se ci si ferma a questo, non si arriva all'esistenziale. Questa la sfida: riportare alla coscienza e fare memoria di essere battezzati e riscoprire ogni giorno cosa vuol dire esserlo per la nostra esistenza, in modo da ridonarlo a vicenda e da trasmetterlo a tutti. *Essere battezzati è qualcosa di esistenziale, non di tecnico.*

1. DAL BATTESIMO DI GESÙ AL NOSTRO BATTESIMO

Nel capitolo 6 della Lettera ai Romani veniamo innestati nel trionfo di Cristo, di cui Paolo parla nei primi cinque capitoli. Secondo Paolo, il nostro Battesimo è essere innestati nel trionfo di Gesù. Cristo ha vinto, ha vinto per ciascuno di noi e, attraverso il Battesimo, questa vittoria ci è stata data una volta per tutte. L'essere innestati in una vittoria, data, gratuita, al di là di noi, non è per Paolo una questione provvisoria, passeggera. Nel Battesimo la vittoria ci è data in maniera definitiva, irrevocabile. Ciò non è senza conseguenze.

La prima icona su cui soffermarci nella preghiera è quella del Battesimo di Gesù. Il Battesimo è prima di tutto il Battesimo del Signore.

«Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea come di colomba e vi fu una voce dal cielo: “Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto”» (Lc 3,21-22).

Quando ci si accosta al battesimo di Gesù «siamo davanti alla scelta fondamentale di Gesù» (Silvano Fausti). Nel battesimo Dio ha scelto di immergersi nella morte (battesimo = immersione). Nel Vangelo di Luca il battesimo è posto in parallelo alla crocifissione. Nel battesimo Gesù è in mezzo ai peccatori, nella crocifissione è in mezzo a due malfattori; nel battesimo si squarciano i cieli, nella crocifissione si squarcia il velo del tempio; nel battesimo il Padre riconosce Gesù come suo figlio, sulla croce il centurione lo riconosce come giusto. Tutta l'opera di Gesù è racchiusa fra battesimo e crocifissione. Tra il battesimo e la crocifissione c'è la decisione ferma di Gesù: «Gesù indurì la faccia e si mise in viaggio verso Gerusalemme» (cfr. Lc 9,51).

Nella Lettera ai Romani Paolo dice che siamo davanti ad uno che è morto per noi quando ancora eravamo peccatori. Gesù è morto per ciascuno di noi non perché ce lo meritavamo, non perché eravamo più bravi di altri: «A stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rom 5,7-8). Questo è molto importante perché ci libera da noi stessi e ci immette in quell'alleanza unilaterale che è merito di Dio, che non è fondata su di noi.

Sofferamoci un momento sulla solitudine di Gesù. Nel battesimo Gesù è in mezzo ai peccatori, ma è da solo: non c'è nessuno che lo può aiutare nel suo cammino di salvezza. Analogamente, sulla croce è in mezzo a due malfattori ma è l'unico giusto. Quando indurisce il volto è l'unico che ha capito dove sta andando e perché. "Indurire il volto" significa che la decisione è ferma (cfr. Is 50,6); Gesù indurisce il volto, lo fa di pietra, perché deve sostenere gli sputi, gli oltraggi e, soprattutto, deve accettare di non essere ricambiato nel suo amore. Un

amore che è innanzitutto dono gratuito, immeritato, sciolto da noi. Nella nostra vita da discepoli è molto importante ogni tanto mettersi davanti al Signore e dire: «Tu mi ami al di là di tutto, al di là di me, indipendentemente da me, addirittura nonostante me. Nulla può separarmi da te». «Nulla può separarci dall'amore di Cristo» (cfr. Rom 8,39). Da qui l'importanza della preghiera di lode. Nella preghiera di lode, si loda Dio saltando se stessi. «Signore, tu sei buono, grande, misericordioso...», indipendentemente da me. È il primo passo che Paolo fa nella Lettera ai Romani quando parla della giustificazione per mezzo della fede, indipendentemente dalle opere. Il nostro Battesimo parte dal battesimo di Gesù. Ci si mette davanti a Lui che ha preso su di sé la nostra morte. Dio, che con la morte non c'entra nulla, ha scelto di morire per noi, perché siamo noi che facciamo l'esperienza della morte. Allora la nostra morte diventa la sua e, nel capitolo 6, il discorso si capovolge: se la nostra morte diventa la sua, la sua diventa la nostra. Ma il primo passo è che la nostra morte diventa la sua. Lui entra non nella nostra forza, ma nella nostra debolezza e ci sta.

2. LA NASCITA DELL'UOMO NUOVO

«Che diremo dunque? Continuiamo a restare nel peccato perché abbondi la grazia? È assurdo! Noi che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere nel peccato? O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione. Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con

lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è ormai libero dal peccato. Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volta per tutte; ora invece per il fatto che egli vive, vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù. Non regni più dunque il peccato nel vostro corpo mortale, sì da sottomettervi ai suoi desideri; non offrite le vostre membra come strumenti di ingiustizia al peccato, ma offrite voi stessi a Dio come vivi tornati dai morti e le vostre membra come strumenti di giustizia per Dio. Il peccato infatti non dominerà più su di voi poiché non siete più sotto la legge, ma sotto la grazia» (Rom 6,1-14).

«Che diremo dunque?». La congiunzione “dunque” è collegata alla giustificazione per mezzo della fede, che Paolo separa dalle opere.

Paolo è alla fine della sua vita; scrive da Corinto e si sta preparando a portare la colletta a Roma. Sa che probabilmente finirà male. Paolo aveva un carattere, ma soprattutto una teologia, che all'epoca non era ancora riconosciuta come vera. C'erano tensioni. Questo suo dire «non siamo più sotto la legge ma sotto la grazia» era ritenuto equivoco. Paolo, dunque, sapendo che il suo pensiero era da molti osteggiato, lo sta chiarendo prima di andare a Gerusalemme. Visto che «dove abbonda il peccato, sovrabbonda la grazia» (Rom 5,20), si potrebbe pensare (come diceva Lutero): «Pecca fortiter et crede fortius», come se peccato e carità fossero sorelle. Peccato e grazia, peccato e fede non sono sorelle. La fede, se è viva, deve suscitare le opere (cfr. Gc 2,17). Il battesimo implica che siamo morti al peccato. Paolo invita a stare attenti a che il Battesimo e l'amore di Dio non

diventino una semplice rivendicazione esteriore che però non entra nel cuore e non fa diventare creature nuove: la grazia diventerebbe inutile. Il viaggio di Gesù non finisce al sepolcro. Gesù sorride nella morte, perché ha ritrovato la sua creatura, ma per portarla via. Gesù nel Battesimo è venuto a tirarci fuori dal regno del peccato. Allora lasciamoci salvare!

Essere battezzati vuol dire essere innestati in una vita nuova. Nella Lettera di Paolo viene ripetuta molto la parola “morte”. Essere in relazione con Gesù, ascoltare la sua parola, essere battezzati, ha sempre una dimensione di morte: l'incontro con Gesù di Nazaret richiede sempre che muoia quello che si era prima di incontrarlo. Tra noi e l'uomo vecchio c'è sempre di mezzo la morte. Paolo sta chiamando in causa una irreversibilità. Non si può tornare indietro, non si può scendere a patti. Cosa significa nella nostra esperienza personale? Magari fossimo morti al peccato... Paolo qui sta parlando a livello sacramentale. Dobbiamo avere un'idea chiara: la morte di Gesù per noi richiede la morte dell'uomo vecchio. La grazia ci chiama a non scendere a patti, alla santificazione.

La Lettera ai Romani inizia con il saluto ai Romani che Paolo definisce «amati da Dio e santi per vocazione» (Rom 1,1). C'è un dato di fatto: siamo «amati da Dio», indipendentemente da noi stessi. Questo genera il fatto che siamo santi per vocazione. Il suo amore diventa vocazione, diventa un diventargli simili, conformi. Il fatto che la nostra morte diventa la sua significa che la sua morte diventa la nostra morte. Tra la sua morte e la nostra morte c'è una differenza fondamentale: la nostra morte è definitiva, la morte di Gesù è solo un passaggio verso la risurrezione. Allora il fatto che la sua morte diventi la nostra fa sì che anche per noi la morte diventi solo un passaggio. Ci è chiesta questa vocazione. Non sono tanto importanti le nostre opere, quanto per chi operiamo. Il cristiano non fa cose diverse dagli altri, ma le fa con uno spirito diverso, con una motivazio-

ne diversa, che è lo Spirito Santo. La morte dell'uomo vecchio, come conseguenza del Battesimo, è fondamentale.

3. COME VIVERE IL BATTESIMO

Padre Cantalamessa offre alcuni spunti per attualizzare questo passo del capitolo 6. «Come vivere bene il Battesimo?». «Vivendo bene la Confessione». Padre Cantalamessa propone tre passaggi.

a. Riconoscere il peccato come nemico

Se vogliamo vivere bene il Battesimo dobbiamo capire che è una chiamata alla vita nuova, una chiamata alla santità (sennò rischia di rimanere come la circoncisione per gli antichi). Il primo passo è riconoscere il peccato come nemico, riconoscere cos'è, cosa si intende per peccato, cos'è il peccato nella mia vita. «Se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu d'ormai», dice il Signore a Caino (Gn 4,7). San Giovanni Paolo II parlava spesso dell'addormentamento delle coscienze. Viviamo in un'epoca dove col peccato si scherza molto, non essendo più considerato un vero nemico; anzi, ad essere considerata nemica è l'idea del peccato. Tante volte la cultura moderna e la psicologia vogliono liberare dal senso di colpa (il che è giusto, perché il senso di colpa non è biblico), affermando che il concetto di peccato è una sovrastruttura, un tabù: si sta male solo perché ci è stato insegnato che una determinata azione è sbagliata; dunque, se ci liberiamo dalla sovrastruttura, staremmo bene. Occorre liberarsi dell'idea del peccato. Il peccato non è più visto come nemico. Invece non è così: il peccato è una realtà. Gesù è venuto a salvarci proprio da quello, stando ai Vangeli. Occorre riconoscere che il peccato può rovinare la nostra vita.

b. Il pentimento

Si entra nel riconoscimento del peccato come vero nemico da cui bisogna lasciarsi liberare con la forza rigeneratrice del Battesimo attraverso il passaggio del pentimento. È necessario re-imparare a piangere. Paolo nelle sue Lettere ai Corinti parla del pentimento. C'è un pentimento sano e un pentimento malato. Paolo lo chiama "dolore". Nella Bibbia si parla della sofferenza per i propri peccati, ma si può soffrire male. Nei Vangeli Pietro e Giuda ci aiutano a capire qual è il pentimento che ci chiede il Signore. Entrambi si pentono, ma il pentimento di Giuda si conclude con l'impiccagione, il pentimento di Pietro finisce con la ricostituzione dell'apostolo. Il pianto di Pietro è un parto, Pietro rinasce da quel dolore. Giuda si pente e dice: «Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente» (Mt 27,4). Poi restituisce i soldi ai sommi sacerdoti. Giuda si pente nei confronti di una legge (cita il Levitico), per aver infranto un comandamento. Giuda non ha un rapporto personale con Gesù, non si pente per aver tradito un amico, una persona che ama; si pente di non essere perfetto di fronte alla Legge. Si riconosce nell'immagine di un peccatore, che non rispetta la Legge. Se il nostro confronto è con una regola, non abbiamo il perdono: nessuno ci può perdonare fuori da una relazione. Dopo l'infrazione di una regola c'è semplicemente l'emissione di un giudizio. Pietro, invece, piange quando guarda Gesù e capisce di aver tradito una relazione con una persona che lo ama. Il pentimento è in Dio, in un rapporto di amore, con chi non aspetta altro che perdonarci. Ma va vissuto tutto, anche il pentimento: Gesù, anche se ci ama, non ci solleva dall'affrontare il pianto. Il distacco dal peccato va fatto, sennò «voi morirete nei vostri peccati» (Gv 8,24). Non c'è salvezza che ci dia una scorciatoia dal farci tirare fuori dal peccato. Dobbiamo attraversarlo nella maniera corretta.

c. La rottura

Come rompere col peccato? È un cammino, evidentemente... Rupnik spiegava così le difficoltà del cammino. Ci si mette nel proprio cuore, armati di fucile, dicendo che non vogliamo più peccare. Quando spunta un serpente (immagine del peccato) gli spariamo. Ma i serpenti non fanno che tornare e il nostro cuore non è mai pulito. Il problema è riconoscere chi è la “mamma dei serpenti”. È lei che dobbiamo uccidere per liberarci dai peccati. Ci vuole tutta la vita per ucciderla, ma bisogna, prima di tutto, ingaggiare battaglia con lei. La “mamma” ha due caratteristiche. La prima è la *volontà*: il problema non è avere il cuore peccatore (lo abbiamo tutti), ma non avere il cuore corrotto (innamorato) dal peccato: il problema non è che noi pecciamo, ma che vogliamo peccare. Pertanto, dobbiamo far guarire il nostro innamoramento del peccato, smettere di pensare di trovare in esso la nostra felicità, la vera giustizia. Finché c'è questo inganno, ed è profondo, rinascono sempre nuovi serpenti. La seconda caratteristica della “mamma dei serpenti” è di *voler essere come Dio*. Da qui il nostro voler essere autosufficienti e il volerci salvare da soli. Occorre, invece, diventare come bambini.

«Nel cuore dell'empio parla il peccato, davanti ai suoi occhi non c'è timor di Dio. Poiché egli si illude con se stesso nel ricercare la sua colpa e detestarla» (Sal 35,2-3). Dunque, lo stolto pecca perché è convinto di ricercare da solo la sua colpa per detestarla. Occorre prenderne atto: non siamo capaci di rompere col peccato da soli, occorre che un altro ci tiri fuori dal peccato. L'umiltà è la regina delle virtù: «Signore, cambiami il cuore».

In ebraico il verbo creare, costruire, si può dire in tanti modi, ma il verbo “barà” è proprio di Dio. “Barà” è il creare che solo Dio può fare: solo Dio può creare dal nulla. Questo verbo vie-

ne usato nel Sal 50: «Crea in me, o Dio, un cuore puro», anche se il mio cuore è morto. Un cuore morto non chiede di essere guarito, raddrizzato; lo può chiedere se è malato ma vivo. Allora Dio può ricrearlo dal nulla. In questo risiede la nostra speranza. Anche quando il peccato sembra aver vinto, non ha mai l'ultima parola. Dio può intervenire e far ripartire sempre.